

# Note sul "Viaggio poetico per la Svizzera" di Ippolito Pindemonte

Autor(en): **Pizzamiglio, Gilberto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **50 (2005)**

PDF erstellt am: **28.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-269617>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## NOTE SUL VIAGGIO POETICO PER LA SVIZZERA DI IPPOLITO PINDEMONTI

«Io penso di fare un giro tra gli Svizzeri, e d'impiegare in questo il rimanente dell'estate», scriveva il 2 agosto 1788 Ippolito Pindemonte all'amica veneziana Isabella Teotochi da Torino<sup>1</sup> – insieme a Genova una delle «due sole città d'Italia, che non avea per anche veduto»<sup>2</sup> – nell'atto di intraprendere quel tour europeo che lo porterà nel giro di quasi tre anni a percorrere Svizzera, Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Germania, Boemia, Moravia, Austria. Ne scaturiranno almeno tre nuclei di produzione poetica, a cominciare dai componimenti legati a una Rivoluzione francese vissuta direttamente nella sua fase iniziale, per giungere tra il 1790 e il 1792 alle due edizioni del romanzo allegorico *Abaritte*, passando attraverso una serie di sonetti, canzoni e terzine ispirate da alcune località particolarmente suggestive della prima parte del viaggio, tra le Alpi della Savoia e poi nella Svizzera, nonché da qualche personaggio letterario che quei luoghi gli evocano, da Voltaire a un Gessner morto da pochi mesi.

---

<sup>1</sup> Cfr. I. Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a mia cura, Firenze, Olschki, 2000, lettera n. 42, p. 33.

<sup>2</sup> Come scriveva nella lettera immediatamente precedente da Genova, in data 19 luglio (*ibid.*, lettera n. 41, p. 33). E successivamente, da Torino il 9 agosto 1788, nell'ultima di tre lettere scritte a Isabella in uno stesso giorno: «Avrà sentito [...] che son per partire di qui, e per fare un giro tra gli Svizzeri. Attendo sue nuove a Ginevra col ricapito *Chez Mons. Jean Robert Soret Ngt.*; come mi pare d'averle già scritto nell'altra mia. Io son rimasto diletto e sorpreso di Genova sovrannamente: Torino mi piace, ma non sorprende: tutta poi quasi la colta gente è ora in villa, ond'io frequento più forse che non farei la Biblioteca e il Museo, e vivo molto coi Ministri Forestieri [...]» (Biblioteca Civica di Verona, *Carteggi*, b. 194).

E se *Abaritte* rappresenta il riscontro «filosofico» dell'intero viaggio, e la testimonianza dell'intervenuto, profondo ripensamento pindemontiano riguardo alla possibilità di miglioramento dell'uomo sulla base dei principi sociali dell'illuminismo – ora sostituita dal convincimento che si possa trovare la ragione dell'esistere solo nella ricerca individuale di una virtù progressivamente orientata al riconoscimento dei valori del cattolicesimo – i componimenti poetici ispirati da paesaggi e ambienti della Svizzera, congiunti con le prime pagine delle frammentarie e ancora in buona parte inedite *Memorie sopra alcuni suoi viaggi*<sup>3</sup>, sono in realtà i relitti superstiti delle successive fasi di una narrazione di viaggio che Ippolito probabilmente voleva dapprima, e solo per un momento, stendere in prosa. Nella forma settecentescamente canonica della sequenza di lettere odepорiche derivate, a viaggio terminato, dalla memoria personale, aiutata nella ricostruzione da fogli sparsi di appunti quali sono in effetti le sue *Memorie*; un abbozzo di diario privato del tutto simile ai *Diari* di Aurelio de' Giorgi Bertola<sup>4</sup>, dal quale trarre una testi-

---

<sup>3</sup> È questo il titolo apocrifo che compare in testa a un manoscritto pindemontiano della Biblioteca Comunale di Verona (*Manoscritti I. Pindemonte*, b. 942, n. 26) descritto e studiato da Eros Maria Luzzitelli nella sua «Introduzione all'edizione dei diari dei viaggi d'Ippolito Pindemonte in Europa (1788-1791) ed in Italia (1795-1796)», in *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, vol. XL, fasc. IV, 1987, pp. 1-48. Ad essa non ha ancora fatto seguito la promessa pubblicazione integrale di questi appunti di viaggio, sulla quale vedi anche, dello stesso Luzzitelli, «Pindemonte Cav. Ippolito. Memorie sopra alcuni suoi viaggi», in *La memoria i lumi la storia*, Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma, 1987, pp. 70-71. Un ampio frammento della parte iniziale delle *Memorie sopra alcuni suoi viaggi*, relativo proprio al viaggio attraverso la Savoia e la Svizzera, è stato invece pubblicato da E. M. Luzzitelli alle pp. 35-48 dell'appena citata «Introduzione».

<sup>4</sup> Per entrambe le successive stampe del *Viaggio sul Reno*, rispettivamente 1790 per quella parziale e 1795 per la definitiva, vedi l'edizione critica e commentata procurata da Michèle e Antonio Stäuble di A. de' Giorgi Bertola, *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni*, Firenze, Olschki, 1986. Il libro rappresenta, come chiarito nell'«Introduzione» (p. 11), il completamento dell'operazione di «rielaborazione letteraria di una parte dei diari che Aurelio de' Giorgi Bertola

monianza pubblica e letteraria, alla maniera del *Viaggio sul Reno fatto nel settembre del 1787* e poi del *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni* dello stesso Bertola. Citazione a questo punto tutt'altro che casuale, e non solo perché l'abate riminese era il più noto dei viaggiatori italiani appena passati per la Svizzera, ma anche perché tra lui e Pindemonte intercorre uno stretto rapporto di amicizia, che si salda con una «fratellanza» da intendere in termini chiaramente massonici, come dimostra il fatto che a Bertola prima di tutti e unico tra i suoi corrispondenti Ippolito confessi, con raccomandazione di segretezza<sup>5</sup>, il progetto dettagliato del viaggio, chiedendogli nel contempo consigli sull'itinerario e lettere di presentazione per i «fratelli» massoni che intendeva incontrare<sup>6</sup>. Un percorso, quello

---

(1753-1798) tenne durante il viaggio compiuto in Svizzera ed in Germania nell'estate-autunno 1787»; di questi stessi diari i medesimi curatori avevano in precedenza allestito l'edizione integrale, critica e commentata: A. de' Giorgi Bertola, *Diari del viaggio in Svizzera e in Germania (1787) con un'appendice di documenti inediti o rari*, Firenze, Olschki, 1982.

<sup>5</sup> «Pregovi di conservare su quanto vi scrivo il silenzio più rigoroso. Io son per fare un viaggio in Francia ed in Inghilterra; ma prima ho nell'animo di passar nella Svizzera qualche tempo. E già intendete perchè vi scrivo, cioè che per la Svizzera appunto desidero da voi qualche lettera. Io non ho detto nulla di ciò nè a Verona nè a Venezia, volendo che questo mio viaggio si renda noto ad alcune persone così a poco a poco e secondo che andrò facendo; ed è per ciò che vi raccomando la segretezza»: così scrive Pindemonte a Bertola da Piacenza, dove si trova presso la sorella, in una lettera del 16 giugno 1788, che prosegue con la richiesta di suggerimenti circa l'itinerario da seguire e si conclude cripticamente con evidenti allusioni massoniche. Insieme a un'altra ottantina di lettere sempre a Bertola, e di una decina di sue responsive a Pindemonte, è pubblicata nel volume di E. M. Luzzitelli, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza con Aurelio De' Giorgi Bertola tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramoso*, Verona, Libreria Universitaria editrice, 1987, pp. 94-95.

<sup>6</sup> Oltre alla lettera citata nella nota precedente, si veda in proposito quella del 2 agosto 1788, da Torino (*ibid.*, p. 96): «Ora mi convien pregarvi d'altre lettere, perché ho pensato di fermarmi tra gli Svizzeri, avendo tempo, e bastandomi di essere a Parigi alla metà d'Ottobre: mandatemi lettere almeno per Basilea, Schaffusa, Zurigo, e Berna». E subito dopo, il 9 agosto, ancora da Torino (*ibid.*, pp. 96-97): «Mi lusingo che avrete ricevuto l'ultima mia, in cui vi prego di raccomandazioni per Basilea, Schaffusa, Zurigo e Berna, se avete l'opportunità

pindemontiano, che pur collocandosi sulla direttrice inversa, da ovest verso est, corrisponde all'incirca a quello dell'abate e comprende, magari con qualche frettolosità di esecuzione in più, sia la parte occidentale che quella orientale della Svizzera<sup>7</sup>, con una sostanziale identità delle personalità via via incontrate, quali vedremo elencate in una delle lettere di Pindemonte a lui dirette che punteggiano il viaggio<sup>8</sup>: a Ginevra Senebier, Bonnet, de Saussure, Trembley, Pictet e Vernet, a Losanna Tissot, a Zurigo Steinbrüchel, Heidegger, Hirzel, Meister e Lavater, a Berna Ith e la vedova Haller con relativa famiglia.

Com'è risaputo, il progetto pindemontiano di una trasposizione letteraria in prosa delle impressioni suscitate dalla prima parte del tour europeo non ebbe però seguito – a causa della rapidità del transito e soggiorno di Ippolito in Svizzera, per quanto è dato di capire dalla medesima lettera a Bertola del 15 ottobre 1788, da Ginevra<sup>9</sup> – e venne immediatamente sostituito, ancora a viaggio in

di favorirmi. Vi ringrazio della lettera per Senebier: vorrei meritarmi quegli elogi. È verissimo che per Losanna mi basta Tissot, ch'io già conosco anche di persona».

<sup>7</sup> Cfr. E. M. Luzzitelli, «Ippolito Pindemonte dalla loggia alla selva: memorie e appunti dal viaggio in Europa (1788-1791)», in *Studi Storici Luigi Simeoni*, voll. XL e XLI, 1990 e 1991, pp. 133-171 e 311-349: qui pp. 324-325.

<sup>8</sup> Si tratta della lunga lettera da Ginevra del 15 ottobre 1788, fondamentale per la nostra ricerca in quanto vi si esplicita, a viaggio avvenuto, l'itinerario seguito da Ippolito nell'escursione all'interno della Svizzera; vi compaiono svariati giudizi – tutt'altro che esenti da critiche – sulle città visitate, sull'organizzazione statale, sul carattere, sull'economia e sull'agricoltura degli Svizzeri, e appunto l'elenco – questo sì tutto in positivo – delle persone incontrate, oltre alla notizia dell'intenzione di stendere un *Viaggio Poetico per la Svizzera*. La si legge in E. M. Luzzitelli, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza*, op. cit., pp. 97-99.

<sup>9</sup> «Non potrei mai dirvi con quanta soddisfazione io abbia fatto il mio giro per la Svizzera: solamente mi spiace non averlo potuto fare in grande e con più agio, ma il tempo mancò ad uno che teme non poco il freddo. Eccovi il mio viaggio: Ginevra, Losanna, Yverdon, Neuchatel, Solura, Basilea, Strasburgo, Shaffusa, Zurigo, Berna, Lucerna, Losanna, Vevay, e Ginevra: ma veramente un po' in fretta, e quasi di volo. Di ciò deggio accusar mia Sorella, colla quale mi fermai a Piacenza più di quello che avea stabilito» (*ibid.*, p. 97).

corso, da quello di un *Viaggio Poetico per la Svizzera*, che lo stesso Pindemonte delineava a Bertola sempre in questa missiva, al ritorno dal suo giro all'interno della Svizzera:

Io certo non ho potuto resistere all'impressione degli oggetti più grandi in cui m'incontrai, ed ho parte fatte e parte abbozzate alcune poesie, che unite formeranno un libretto, a cui darò il titolo di *Viaggio Poetico per la Svizzera*, giacché conviene pure pubblicare un viaggio.

Dunque un inusuale libro di viaggio in versi, che però alla fine non venne nemmeno esso compiutamente composto, e tanto meno pubblicato organicamente, ma le cui singole parti, stando alla testimonianza di solito precisa e veritiera del primo e principale biografo di Pindemonte, Benassù Montanari<sup>10</sup>, ci dovrebbero essere tutte pervenute; a comporre un nucleo poetico di quattro canzoni, tre sonetti e due componimenti in terzine, in parte pubblicato vivente il suo autore<sup>11</sup>, in parte rimasto inedito alla morte tra le sue carte e stampato, insieme al già noto e insieme a tutto il corpus poetico pindemontiano, a metà dell'Ottocento<sup>12</sup>, senza che i curatori sen-

---

<sup>10</sup> Cfr. B. Montanari, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte libri sei*, Venezia, Lampato, 1834, p. 122: «Anche ad un *viaggio poetico* il Pindemonte pensava: o sia descrivere in versi, come vedute le avesse sognando, le più importanti bellezze della natura, che realmente viaggiando vedute avea, *gloriosissimum putans quae ipse viderit aliorum oculis objicere*. Ma non incarnò il suo disegno che in parte, o sia per ciò che spetta alle Ghiacciaie della Savoia. Altri oggetti, come il Monte Cenisio, il lago di Ginevra, Valchiusa, la caduta del Reno, la cascata di Arpenas, e simili, che formar dovevano tutti insieme connessi quel *poetico Viaggio*, formarono in vece tanti componimenti divisi e particolari [...]. Come esaltò le bellezze de' siti, esaltò pure il merito di que' celebri trapassati, de' quali i siti ridestavano in lui la memoria: Voltaire e Gessner, Laura e le donne di Zurigo al tempo dell'imperadore Alberto, ottennero lodi e sonetti».

<sup>11</sup> Quattro di questi, e precisamente *Passando il Mont Cenis, Cascata tra Magan e Sallenche, In lode delle donne di Zurigo, Caduta del Reno* furono pubblicati, vivente l'autore, nell'edizione delle sue *Poesie*, Pisa, Nuova Tipografia, 1798.

<sup>12</sup> In *Le poesie originali di Ippolito Pindemonte, pubblicate per cura del dott. Alessandro Torri con un discorso di Pietro Dal Rio*, Firenze, Barbera, Bianchi

tissero la necessità di accorparlo in un'eventuale unica sezione che provasse a ricomporre e magari a dare un ordine ai pezzi dispersi del viaggio elvetico di Ippolito<sup>13</sup>.

Sulla cui genesi e sulle cui successive configurazioni, sul *Viaggio Poetico* e sull'ipotesi di una sua estensione, adombrata dal Montanari, anche ad altre parti del tour europeo, almeno all'Inghilterra, ha ripetutamente e approfonditamente riflettuto, nei saggi che ho via via ricordato in nota, Eros Maria Luzzitelli; il quale, con il supporto delle *Memorie* e di una preziosa documentazione epistolare, soprattutto di Pindemonte con Bertola, ha potuto stabilire la «stretta relazione tra il viaggio in Svizzera ed in Germania del “fratello” Bertola, compiuto nel 1787, e quello di Pindemonte lungo un itinerario diverso ma con tappe comuni del 1788», e come «si riscontri nelle *Memorie* una funzione preparatoria ad un diario letterario come nel caso dei diari di viaggio del Bertola»<sup>14</sup>, con analoghi scarti temporali fra il momento dell'effettuazione e la sua traduzione in termini letterari. Ciò non toglie però che non si possano fare ancora alcune chiose, a partire dalle motivazioni del viaggio, sulle quali pure si è esercitata la riflessione del Luzzitelli, giungendo giustamente – sulla base ancora una volta di una lettera a Bertola<sup>15</sup> e dei riscontri storici che essa suggerisce – al convincimento, sul quale concordo, che «il lungo viaggio del Pindemonte per l'Europa dal 1788 al 1791 sia stato in realtà una fuga dalla Repubblica Veneta dettata dal sentore dell'imminenza d'un intervento degli Inquisitori di Stato nei suoi confronti

---

e Comp., 1858. Da questa edizione sono tratte, senza ulteriore indicazione, tutte le citazioni di versi di cui mi servirò in seguito.

<sup>13</sup> Nella stampa fiorentina essi compaiono infatti nella parte delle «Poesie varie»: una sezione ordinata in base alle caratteristiche metriche dei singoli componimenti che vi sono accolti, e che dunque distribuisce i nostri nelle varie sottosezioni di «terzine», «canzoni», «sonetti».

<sup>14</sup> Cfr. E. M. Luzzitelli, «Ippolito Pindemonte dalla loggia alla selva», *op. cit.*, p. 323.

<sup>15</sup> Quella del 16 giugno 1788, qui riportata in un suo passo oltremodo significativo alla nota 5.

nell'ambito della politica di repressione anti massonica avviata nel 1785 ed in genere d'una più attenta censura politica»<sup>16</sup>.

Con questo motivo convive però, a mio avviso, anche quello di un'altra «fuga»: quella da una o più delusioni sentimentali che, con diverse modulazioni, traspare da alcuni dei componimenti – presumibilmente i primi – del *Viaggio Poetico*. Uno stato di forte disagio e malessere anche fisico esplose nei mesi appena precedenti l'estate 1788, così com'è confessato esplicitamente in una delle ben tre lettere<sup>17</sup> scritte e inviate da Torino a Isabella Teotochi Albrizzi in uno stesso giorno, il 9 agosto 1788; nella quale un imbarazzatissimo Ippolito si arrampica sugli specchi per giustificare il ritardo con cui, pochi giorni prima, aveva sbrigativamente rivelato alla nobildonna il progetto di recarsi in Svizzera, cercando di mascherare l'intenzionalità del proprio silenzio<sup>18</sup> e alludendo poi, come causa primaria del recarsi oltralpe, a una serie di «dispiaceri», tra i quali quelli di natura sentimentale possono tranquillamente trovar posto:

Or ecco quella parte della mia giustificazione, per cui avrei bisogno d'esser con voi. Dispiaceri i più forti ricevuti da quelle persone, da cui meno potea aspettarmeli, e degli effetti de' quali siete stata in parte testimonio voi stessa, mi fecero pensare a questa partenza: e gli stessi dispiaceri accresciuti in Verona, anzi che diminuiti, come mi lusingava, mi determinarono. Verona e Vicenza erano due soggiorni assolutamente per me impraticabili; non potreste credere quanto io n'avea sofferto nella salute, e come migliorai tosto, passati ch'ebbi alcuni giorni in Piacenza. Non vi nego che non coltivassi sempre il progetto d'un viaggio, ma vi giuro che non fu il piacer di viaggiare, che mi fece risolvere in quel momento. Credetemi Bettina carissima, e che tale mi sarete sempre: così non fossero veri i motivi che v'ho accennato, ed

---

<sup>16</sup> Cfr. E. M. Luzzitelli, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza*, op. cit., pp. 22-24, e per questa citazione p. 22.

<sup>17</sup> Due delle quali comprese nella mia edizione delle lettere pindemontiane (lettere n. 44 e 45, pp. 34-35) e una terza, conservata alla Biblioteca Civica di Verona e qui citata alla nota 2, che mi era sfuggita; segnalatami da Corrado Viola, insieme ad altre quattro presenti nella stessa busta, sarà oggetto di una nostra aggiunta al carteggio Pindemonte-Albrizzi, di prossima pubblicazione.

<sup>18</sup> In merito al quale cfr. sopra, alla nota 5.



accennato con grande sforzo, giacchè sapete la mia ritenutezza in tal punto, e il mio rispetto anche per chi, disprezzandomi, m'autorizzerebbe a dimenticarlo. Parte la posta: addio<sup>19</sup>.

Dando credito a queste parole, il turbamento pindemontiano sembrerebbe dunque in buona parte già sedato quando nel giugno e luglio precedenti il viaggio svizzero egli soggiorna a Piacenza presso la sorella, ma per altro verso la scelta stessa di intraprendere il tour e la previsione di una sua lunga durata, il mistero che lo circonda e il non rivelarne il progetto agli amici, il nervosismo avvertibile nella corrispondenza con Isabella, lasciano intravedere come in realtà non tutto fosse risolto. Solo a Ginevra, verso la fine di agosto, Ippolito potrà considerarsi «guarito», anche se il ricordo di quel triste momento è ancor vivo e pervade fin dall'avvio le terzine intitolate *Lago di Ginevra*, tutte giocate appunto sul confronto tra la maggior tranquillità e l'effetto rasserenante del lago elvetico rispetto a quello di Garda, spesso perturbato e che di quei tormenti era stato simpatetico testimone:

Come gli occhi a sè trae, rapisce l'alma,  
 e i sensi e l'alma di dolcezza inonda  
 l'ampia di sì bel Lago azzurra calma!  
 O mio Benàco, se alla tua quest'onda  
 preporre oso, perdonami; allo stato  
 credo che del mio cor meglio risponda.  
 Tu con fremito tal sorgi turbato,  
 che talora emular l'onda tua brava  
 può le tempeste di Nettun crucciato:  
 nè men fiera tempesta in me s'alzava,  
 quando sulle tue rive, e sallo Amore,  
 di te l'egre pupille io consolava.  
 Or quel tempo passò: tranquillo è il core.  
 Olà barchetta. Non par dirmi il Lago:  
 dove meglio ingannar potrai quest'ore?

---

<sup>19</sup> Cfr. I. Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, op. cit., lettera n. 44, p. 35.

Una tranquillità recuperata, come ben si vede, dopo una tempesta di carattere sentimentale, che cede ora il passo a un nostalgico vagheggiamento di amori giovanili arcadicamente ambientati in questo contrasto lacustre di acque lucenti e di rive ombrose; di colline coltivate che si specchiano sulle «belle acque turchine», dalle quali lo sguardo di un Ippolito rasserenato si può sollevare a contemplare in un misto di stupore e di ammirazione i contorni di un paesaggio alquanto diverso da quelli fino ad allora consueti al suo poetare, con le «altissime» cime innevate delle montagne circostanti, tra le quali spicca nella luce purpurea del tramonto la sagoma del Monte Bianco.

Poi sollevo gli sguardi, e nuova cosa  
ecco a sè chiama, e lungo tempo arresta  
la estatica tacente alma pensosa.  
Monti altissimi in ciel metter la testa,  
e ad essi circondar l'oscuro fianco  
fascia di nubi candide contesta:  
e quando il sol s'abbassa ultimo e stanco,  
porpora tinge le nevose cime  
di quel che tutti vince, e detto è il Bianco.

Sulla natura delle pene d'amore lenite definitivamente dal lago di Ginevra forse qualcosa di più direttamente personale e di ancor vivo nell'animo di Pindemonte poteva però aggiungere Isabella Teotochi, se è a lei, come mi sembra di poter dire, che si allude nei versi centrali della canzone *Passando il Mont-Cenis e lasciando l'Italia*, laddove, dopo l'appello iniziale alla sua cetra poetica, ristoratrice in passato di molti affanni e consolatrice di un futuro solitario, e dopo aver chiesto ai venti alpestri, «cui farvi nido / piacque di grotte e di caverne», di prendere sulle proprie ali e di recare a destinazione («e là volar dove alcun forse siede, / che di me pensa o chiede?») il saluto ai luoghi natii pronunciato nel momento di varcare le Alpi («E da quale è più rupe alta e romita, / se all'Italia si volta il guardo mio, / tu [cetra] pur tra le mie dita / tu gridi meco ai cari amici: Addio»), il poeta passa a una considerazione di ordine morale su quanto la vita dei mortali sia percorsa da tristezze:

Legge di fato avaro,  
 che sempre un qualche amaro  
 sorga di mezzo al dolce in noi mortali!  
 Ciel sereno non è senza vapori,  
 onda chiara non è d'altro non mista;  
 e negli umani cori  
 cerchi una gioia invan, che non sia trista.

E di seguito ecco allora, in questa ricerca di sollievo spirituale, l'impulso a viaggiare, per riscontrare nell'umanità, sotto ogni cielo, l'invariabilità della sua condizione («Desire antico e bello / mi conduce a veder per monti e fiumi, / come l'uom sempre è quello / sotto il vario color de' suoi costumi.») e per temprare il proprio cuore, troppo sensibile agli impulsi affettivi, fino a renderlo duro come le montagne che si stanno attraversando e gelido come la neve eterna che le ricopre:

O soggiorno fedel d'orsi e di lupi,  
 dure vetuste rupi,  
 del vostro aspro rigore  
 date, vi prego, a un core,  
 che diero a me tenero troppo i Numi;  
 date di quella neve anco, che suole  
 seder su di voi così ostinata e salda,  
 da farne scorno al Sole,  
 che l'indora co' raggi, e non la scalda.  
 Tal su nude io vedea  
 candide spalle un biondo crin lucente,  
 quando d'amore ardea  
 questo mio cor, che l'amistade or sente.

Amore che si trasforma in amicizia: come non pensare, sulla scia di questi ultimi versi, a un riflesso poetico dello stato d'animo con cui in quel preciso momento Ippolito stava vivendo il suo legame con Isabella? E come non pensare che il «biondo crin» e le «candide spalle» non siano proprio quelli della nobildonna greco-veneziana, conosciuta qualche anno prima a Venezia, nella casa dell'amico Carlo

Antonio Marin – il primo marito della giovane corfiota – e da quel momento in poi eletta a principale frequentazione nella parte d'anno abitualmente trascorsa dal poeta nella città lagunare, e a sua prediletta interlocutrice epistolare in quella da lui passata a Verona e nella villa di Avesa? Un saldo legame destinato a durare per tutta la vita, e che se all'inizio è percorso anche da fremiti d'amore diviene poi quello di una sincera amicizia e di un sodalizio testimoniato da un corposo carteggio, rimarchevole sia per consistenza – le oltre cinquecento missive inviate da Pindemonte e, purtroppo, solo la quindicina delle responsive di lei – che per durata, esteso com'è dal 1784 al 1828, anno di morte del letterato veronese, a coprire un arco che va dal pieno neoclassicismo a un già consolidato romanticismo.

Come ho avuto occasione di sottolineare introducendone l'edizione, il momento del viaggio pindemontiano in Europa corrisponde, oltre che a un bisogno primariamente sentito di ricercare riscontri concreti per concludere quella «conversione» spirituale alla quale Ippolito già da parecchio tempo pensava, anche a una sorta di fuga almeno temporanea da una congiuntura sentimentalmente imbarazzante, qual è quello che lo vede amico del marito di Isabella, ospite di riguardo del suo salotto, inevitabilmente innamorato, con probabile reciprocità, della padrona di casa, ma insieme poco disposto a risolvere sul piano di un illecito sentimento la relazione con lei. Si comprenderebbe così, in questa chiave di incomprensioni e di risentimenti, l'ostinato silenzio di Isabella nel non corrispondere alle missive che l'amico le invia nel corso dei suoi spostamenti e che, contrariamente alle abitudini dei due corrispondenti, dovettero restare più volte senza una risposta tempestiva; forse giustificabile quando le distanze, con il procedere del viaggio, si fossero considerevolmente allungate, ma non all'inizio<sup>20</sup>, quando pure, in apertura di quasi tutta la ventina di

---

<sup>20</sup> Si veda l'esplicito riferimento a questa situazione nelle lettere che da Piacenza e da Torino, prima di iniziare il viaggio, Ippolito scrive, aprendole tutte con le lamentele per la mancata risposta alle sue missive, particolarmente forti in quella del 2 agosto in cui il sintetico annuncio del «giro tra gli Svizzeri» già riportato in testa a questo saggio è preceduto da un rimprovero dai toni inusitatamente

lettere che coprono questo periodo, si ritrovano forti lamentele per l'irregolarità e la lentezza di corrispondenza<sup>21</sup>.

Né costituirebbe un reale ostacolo a questa «identificazione» il fatto che nella realtà Isabella fosse notoriamente bruna di capelli, quando si pensi a come lo stesso scarto fisiognomico si riscontrerà qualche anno dopo in quel folgorante frammento autobiografico del *Sesto tomo dell'Io* dove un giovanissimo Ugo Foscolo narrerà, pur attraverso il mascheramento della pagina letteraria, del suo corrisposto, travolgente e sensuale, rapporto amoroso con la Teotochi. La sovrapposizione Isabella-Temira vi risalta infatti con sufficiente evidenza, così come appare chiaro che la finzione onomastica deriva da Pindemonte, e quella fisica della bruna Isabella che diviene la bionda Temira rinvia anche troppo facilmente alla suggestione della Laura petrarchesca. Già, la stessa Laura la cui tomba, visitata sulla via del ritorno da questo viaggio europeo, detterà a Ippolito il sonetto

---

severi: «Io le ho sempre scritto finora, e non ho mai ricevuto sue lettere. Temeva della sua salute, ma mi sono assicurato che questa è buona. Non mi resta dunque altro dubbio che quello che giunte non le siano le lettere mie, e ciò per la combinazione della villeggiatura [di Isabella nella sua abituale dimora estiva ed autunnale della villa di Gardigiano, sul Terraglio, la strada che congiunge Treviso a Venezia]: benché mi sembri strano ch'Ella non abbia dato i debiti ordini per ricevere le mie lettere con sicurezza. Deggio credere ch'Ella non voglia più questa nostra corrispondenza, se nulla ho fatto onde demeritarla? Ad ogni modo perché farmi scrivere tante lettere inutilmente, e non dirmi a dirittura *non iscrivetemi più?* Sinceramente non so che pensare, e m'affanna moltissimo questa incertezza».

<sup>21</sup> Cfr. rispettivamente, nella mia edizione, le lettere n. 39 (pp. 31-32, da Piacenza, 30 giugno 1788): «Le scrivo benchè non abbia sue lettere, e benchè un altro potesse esserne alquanto in collera»; n. 40 (p. 32, da Piacenza, 9 luglio): «Tre lettere io le ho scritto di qui senza ricevere alcuna mai delle sue»; n. 41 (p. 33, da Genova, 19 luglio): «Quattro lettere io le ho scritto senza aver mai sue risposte. Che deggio pensare d'un così ostinato silenzio?»; n. 42 (p. 33, da Torino, 2 agosto): «Io le ho sempre scritto finora, e non ho mai ricevuto sue lettere». E ancora più avanti, qualche lamentela compare anche nella lettera n. 53 (p. 41, da Londra, 13 aprile 1790): «Le scrissi una lettera da Bath, e poi un'altra da Londra, e non avendo ricevuto risposta nè a questa nè a quella, stava in dubbio s'io dovessi scriverle questa terza».

*Sul sepolcro di Laura in Avignone*, atto di omaggio alla «polve immortal che adoro e grido» di colei che aveva ispirato la poesia del sommo «Vate» Petrarca, non tanto in virtù

della fragil beltà che in te fioriva.  
 Ma per quell'alma cui tu fosti nido,  
 che quanto si mostrò più fredda e schiva,  
 tanto nel sen dell'amator suo fido  
 quella fiamma gentil più tenne viva. (vv. 4-8)

Al di là di questa possibile «fuga d'amore» alla rovescia che lettere e versi lascerebbero intuire tra le motivazioni del viaggio pindemontiano, qualche altra sottolineatura mi pare che meriti la corrispondenza assolutamente speculare che si riscontra tra le missive inviate alla Teotochi e a Bertola, le *Memorie* e i componimenti pervenutici del *Viaggio Poetico*. E questo sia che si guardi agli scorci paesaggistici via via individuati come più suggestivi dal viaggiatore, sia che si ponga attenzione alle sue notazioni riguardo all'ambiente umano, alla «società» incontrata al di là delle Alpi.

Rivelatrici ed esaustive a questo proposito sono le uniche due lettere – o almeno le uniche due giunte fino a noi – che Ippolito invia dalla Svizzera a Isabella, nella prima delle quali ci è dato di cogliere sinteticamente, in una sorta di crescendo, la piena disponibilità pindemontiana, nel nome della suprema forza della natura, ad abbracciare un sublime che scaturisce da forti contrasti ambientali<sup>22</sup>,

---

<sup>22</sup> Si vedano, a titolo d'esempio, alcune terzine del componimento ispirato dalle *Ghiacciaie di Boissons e del Montavert nella Savoja*, che il poeta finge di vedere in sogno: «Da gran montagne io mi vedea ricinto, / che dar pareano assalto al ciel superno, / tanto le acute cime avean sospinto. / Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno, / presso cui ride giovane verzura, / che nulla teme sì vicino verno. / M'appressai desioso; e qui la dura / neve con l'una, e qua con l'altra mano / biondissima io toccai spica matura». Sul poetare «montano» di Pindemonte cfr. ora il bel saggio di C. Viola, «Appunti sull'immaginario alpestre in Alfieri e Pindemonte», in *Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte nella Verona del Settecento*, a cura di G. P. Marchi e C. Viola, Verona, Edizioni Fiorini, 2005, pp. 525-557.

un «bell'orrore» com'è quello dei luoghi d'alta montagna, del tutto opposto alle vedute collinari e agresti delle *Poesie*<sup>23</sup> e delle *Prose campestri*, con la morbida armonia e i moderati contrasti cromatici dei loro elementi costitutivi. La seconda intesa invece a riconoscere l'eccellenza dei contesti sociali cittadini che si era trovato a incontrare, a Ginevra come nelle le altre città della Svizzera, l'una e le altre in quel preciso momento storico rese illustri in tutta Europa dalla straordinaria concentrazione di grandi personalità, per lo più scienziati, che vi si registrava:

[...] La salute mia è veramente buona, al che certo non contribuisce poco il frequente cambiamento dell'aria, ed il molto esercizio della persona. Ginevra non è bellissima, ma i contorni ed il Lago sono superbi. Ultimamente ho fatto un giro per le montagne della Savoia; e certo credo potersi dire che in queste, nel Lago di Ginevra, e per quanto intendo, in quel di Zurigo, che non ho ancora veduto, trovasi riunito quanto di più bello e nell'orribile e nell'amenò presentar sa la Natura. E benchè il Mont-Cenis porti non poco avanti la permissione che han le montagne d'essere terribili, e che piena de' più belli orrori sia la strada che ho fatto andando a visitare la gran Certosa presso a Grenoble, pure né il Mont-Cenis, né anche la Certosa avrebbe prodotto in me la stessa impressione, se avessi conosciuto prima la strada da Ginevra alle *Ghiacciaie* delle grand'Alpi della Savoia. Ella che sa quanto possa in me lo spettacolo della natura, saprà ancora quanto diletta mi debbano questi paesi che vantano tutta la varietà e ricchezza di quella. Dopo ciò sarebbe ridicolo ch'io le parlassi dell'Opera Francese, che qui si ha, o di tale altro divertimento e spettacolo. Io partirò di qui appunto domani per Losanna, donde passerò a Basilea ed a Strasburgo. Ella però mi scriva a Ginevra col solito indirizzo<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> La cui prima edizione esce appunto alla vigilia della partenza per il tour europeo, nel luglio del 1788 a Parma presso la Stamperia Reale, con il titolo di *Saggio di poesie campestri del cavalier Pindemonte*.

<sup>24</sup> Lettera n. 45, pp. 35-36, da Ginevra, 28 agosto 1788.

[...] Infinite cose potrei dirle, e tutte interessanti, di questi paesi, e non sapendo quali scegliere, penso tacerle tutte: è più facile farne un libro, che una lettera. Qui la società è sommamente aggradevole, moltissime son le persone d'un distinto merito, e più che mediocre la coltura in generale: ed una compagnia di comici Francesi assai buona rende ancor più piacevole questo soggiorno. Credo che a stento partirò da Ginevra, ma pur converrà partirne prima che la stagione s'avanzi troppo, non amando gran fatto il viaggiare nel freddo<sup>25</sup>.

Utili a precisare l'esatta sequenza cronologica dei due successivi itinerari svizzeri percorsi da Pindemonte prima di passare in Francia<sup>26</sup>, questi due squarci di lettere ci confortano anche nel tentare alla fine di ricostruire l'ipotetica sequenza dei singoli pezzi del

---

<sup>25</sup> Lettera n. 46, pp. 36-37, da Ginevra, 10 ottobre 1788. Anche qui, in apertura di missiva, non mancano le lamentele per l'estrema irregolarità delle responsive da parte di Isabella: «È veramente una maraviglia, che le lettere di tutti gli altri trovino la strada, per venire a me, e che le sue solamente la smarriscano così spesso. Anche coll'ultimo corriere ho ricevuto una lettera del Sig. Coleti [...] or perché lo stesso Corriere non mi recò anche una lettera sua? Non dico ch'Ella potesse rispondermi a quella ch'io le scrissi da Strasburgo; ma a quella ch'io da Ginevra le scrissi, prima di fare il mio giro per la Svizzera, e molto più alle due, che le scrissi da Torino, Ella potea rispondere certo. In verità ch'Ella fa tutto il suo possibile perchè poco grato mi riesca questo viaggio». Quanto a Ginevra e ai Ginevrini, si veda l'impressione riportatane da Pindemonte nella fatidica lettera a Bertola del 15 ottobre (cfr. nota 8): «Ginevra città non grande contiene tanti uomini grandi, ch'io non so il come, ed è una maraviglia».

<sup>26</sup> Inviata a Isabella esattamente prima e immediatamente dopo il giro all'interno della Svizzera occidentale e orientale, le due missive, incrociate con quelle a Bertola, ci permettono dunque di fissare la data di partenza di Pindemonte da Torino intorno al dieci di agosto e l'arrivo a Ginevra, passando per il Moncenisio e Chambéry, appena dopo la metà del mese; da qui Ippolito si muove celermente per un'escursione sulle Alpi della Savoia durata fino agli ultimi giorni di agosto e conclusa col ritorno a Ginevra, da dove riparte quasi subito per il viaggio all'interno della Svizzera che lo impegna per poco più di un mese. Ai primi di ottobre è di nuovo e per l'ultima volta a Ginevra, dove si ferma ancora per qualche giorno prima di lanciarsi verso la Francia e verso Parigi, meta che contava di raggiungere «verso la fine del Corrente» mese, come appunto si legge nella lettera del 10 ottobre riportata qui sopra.



suo *Viaggio Poetico*, che, per la parte elvetica, e sempre che il loro autore avesse pensato di ordinarli ripercorrendo una dopo l'altra le tappe emotivamente più incisive del viaggio reale – e non avesse invece voluto, come fa l'amico Bertola nella redazione definitiva del *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni*, ricomporlo in termini letterari – si potrebbe articolare in: *Passando il Mont Cenis, e lasciando l'Italia* (canzone); *Scritto nell'Album presentatomi dai Certosini di Grenoble* (sonetto); *Lago di Ginevra* (terzine); *Ferney, già soggiorno del Signor di Voltaire, che si loda per l'amenità del suo stile e per le sue tragedie* (sonetto), *Cascata tra Magan e Sallenche nel Faucigny, detta il Nant d'Arpenaz* (canzone); *Ghiacciaie di Boissons e del Montavert nella Savoia* (terzine); *In lode delle donne di Zurigo* (canzone); *Per Gessner, otto mesi dopo la sua morte* (sonetto); *Caduta del Reno* (canzone).

Con una possibile «appendice»<sup>27</sup> rappresentata dal sonetto *Per madamigella Marianna Haller di Berna, che dimorava in Zurigo*, dove stilemi e ambientazioni apertamente stilnovistici e petrarcheschi vengono evocati per rendere omaggio alla bellezza e alla grazia di una giovane donna la cui leggiadria sembra simboleggiare, dopo momenti di turbamento, la riconquista di un'intima serenità sentimentale ed estetica nel cuore del «dolcissimo» Ippolito:

Quando costei di albergo esce, e passeggia  
 su questa del Limatte ombrata sponda,  
 meglio sotto il bel piè l'erba verdeggia,  
 ed inchinarsi a lei pare ogni fronda.  
 Va, di lei per goder, men ratta l'onda,  
 aura non vola, augello non gorgheggia.  
 Bruna i rai, rosea il volto, i capei bionda,

---

<sup>27</sup> E nella più volte utilizzata lettera a Bertola del 15 ottobre (per la quale cfr. alla nota 8): «[...] Berna, ove conobbi tra gli altri la vedova del grande Haller, due sue Figlie ed una Pronipote, amabilissime e coltissime donne: nè fu quella la sola volta, ch'ebbi occasione d'ammirare in questo paese il bel Sesso. È vero che han tempo da coltivarisi, e il governo della famiglia ne lascia loro assai più che i teatri, e quanto segue, alle donne d'Italia».

sembra nel Mondo star, come in sua reggia.  
Stranier che la mirò, perde il ritorno,  
o se in altre contrade il guardo gira,  
gentil tratto non vede, od atto adorno.  
Lo cittadin, che ciascun d'è la mira,  
non maraviglia men, che il primo giorno:  
ma chi mai non mirolla, è al Cielo in ira.

Gilberto PIZZAMIGLIO  
*Università di Venezia Ca' Foscari*

